

Nell'incontro di facce serene

L'esperienza missionaria di un padre in Etiopia da oltre trent'anni

intervista a **padre Gabriele Bonvicini**
a cura di **Saverio Orselli**

Incontro padre Gabriele Bonvicini, missionario nel Dawro Konta in Etiopia, all'indomani della FestAssieme, la giornata dedicata ai missionari, fissata già da diversi anni per gli inizi di giugno. Seduti nell'orto del convento, accanto alla fontana sorvegliata da una statua di san padre Pio benedificante e sotto un sole quasi africano, iniziamo ufficialmente la nostra chiacchierata. A dire il vero, qualche battuta c'era già stata, stile "mettiamo avanti le mani", con padre Gabriele pieno di dubbi su cosa mai avrebbe potuto dire, quasi che la sua esperienza e la vita in Africa non potessero interessare. In fondo - avevo replicato, tra lo scherzoso e il rattristato - se stiamo allo spazio e all'attenzione che i nostri mezzi di comunicazione riservano alle cose africane, probabilmente aveva ragione ad aspettarsi solo disinteresse. Ma noi tiriamo dritto e non diamo peso a queste considerazioni.

Quando è nata la tua vocazione missionaria?

Sono partito per l'Etiopia nel 1972, quando ancora non avevo concluso gli studi religiosi. L'ultimo anno di teologia lo feci ad Asmara, in Eritrea, e fui ordinato là, secondo il rito locale, il 27 maggio 1973. Tornato in Italia per approfondire la conoscenza dell'inglese che già avevo studiato, partii definitivamente per il Kambatta nel '74, dove ad Ashirà trovai ad accogliermi padre Adriano Gattei. Da allora ad oggi sono stato in diverse stazioni missionarie, sia nel Kambatta che fuori, come ad Addis Abeba o a Nazaret, per seguire la formazione, fino al trasferimento di sei anni fa nel Dawro Konta. La mia è stata una vocazione adulta. Mentre seguivo l'università mi venne questa idea - che poi divenne vocazione - di diventare missionario; mi consigliarono di finire gli studi e poi di entrare in un Ordine e quindi di prepararmi a partire missionario. Grazie a Dio ce la feci: entrai nei cappuccini nel convento di San Giuseppe a Bologna e quindi potei partire per le missioni in Etiopia dove la nostra provincia bolognese aveva da poco iniziato l'attività missionaria. E così oggi sono più di trent'anni che vivo in Etiopia la vocazione missionaria.

In quale tipo di attività sei impegnato e cosa si aspetta la gente da voi missionari?

Le attività sono tante. Da quelle tradizionalmente legate alla pastorale, ai progetti di tipo sociale, per aiutare la gente locale nel campo della promozione umana. Ho iniziato come viceparroco ad Ashirà per poi passare parroco a Wasserà mentre, allo stesso tempo, con gli aiuti ricevuti ho cercato di rispondere ai bisogni della gente che ho incontrato. In base alla mia trentennale esperienza, se è pur vero che ci sono tanti catecumeni che abbracciano in modo sincero la fede cattolica, è indubbiamente vero che la gente aspetta molto da noi aiuti di tipo sociale. Fin dai tempi del Negus Hailé Selassié, noi potevamo entrare solo come promotori di sviluppo sociale, non come sacerdoti. Io sono entrato come insegnante e direttore di scuola e il governo, ancora oggi, mi riconosce come tale, pur sapendo che come sacerdoti la nostra è una presenza caratterizzata anche dall'evangelizzazione. La libertà religiosa dell'Etiopia ci consente questo tipo di presenza, anche se la mia impressione è che da noi stranieri si attendono soprattutto aiuti materiali.

Come si vive la fede in Etiopia e, in questa attesa di aiuti, la gente chiede anche nuovi luoghi di culto?

Grazie a Dio c'è stata una notevole crescita dei cattolici, anche se la nostra religione è quasi all'ultimo posto. Prima è la religione ortodossa tradizionale, di rito etiopico antichissimo; poi c'è l'Islam, in forte aumento, quindi ci sono le chiese protestanti e infine ci siamo noi che, dal canto nostro, siamo in espansione soprattutto al sud. I rapporti con le altre religioni non sono negativi,

anche se qualche difficoltà la incontriamo con i protestanti. Con gli ortodossi - soprattutto con le alte gerarchie - si fa fatica ad avere un vero e proprio dialogo ecumenico, mentre è più facile la collaborazione con il loro clero locale, col quale sono molto frequenti le occasioni di confronto. Quel che è certo è che la via dell'ecumenismo non è una strada facile da praticare in Etiopia. Come giudichino la nascita di tante nuove cappelle, bisognerebbe chiederlo a loro, ma non credo siano tanto soddisfatti. È capitato che una nostra cappella sia sorta poco distante da una protestante, provocando tensioni, ma quel terreno - e non un altro - c'era stato messo a disposizione dal governo, per cui non potevamo fare diversamente. Sono comunque casi rari. Non è facile contemperare le diverse esigenze e così può accadere che il nostro sviluppo non sia visto di buon occhio. Va detto che le chiese protestanti si sono sviluppate prima della nostra e spesso troviamo qualche difficoltà con amministratori locali protestanti.

Una attività molto importante è l'insegnamento: come avviene?

L'insegnamento legato all'evangelizzazione avviene in molti modi, con il coinvolgimento del sacerdote e dei catechisti locali che trasmettono le verità principali della fede, seguendo un programma particolare con i catecumeni, cioè coloro che si preparano al battesimo. Per fare queste catechesi la difficoltà è raggiungere i villaggi e le cappelle più lontane e, visto che nel Dawro Konta l'evangelizzazione è iniziata da poco e mancano i catechisti, abbiamo cercato aiuto nel Wolayta, dove erano numerosi e dove si parla la stessa lingua. Accanto alle cappelle, ci sono poi le scuole di alfabetizzazione che, grazie a Dio, vanno abbastanza bene. Abbiamo numerose "scuolette", in cui uno o più maestri insegnano l'alfabeto amarico ai bambini di cinque o sei anni, che poi potranno accedere alle scuole elementari. Se il nostro alfabeto è di 21 lettere e 26 quello inglese, l'amarico ne conta quasi 300. Per questo i bambini frequentano per un paio di anni queste scuole chiamate Fidel, che in amarico significa "lettera dell'alfabeto", trovando un importante aiuto. In una società in cui era molto forte, oggi è sempre meno accentuata la differenza tra maschi e femmine che frequentano le scuole e molte ragazze si sono diplomate e a loro volta insegnano.

L'età media di voi missionari si sta elevando rapidamente: è un peso?

Naturalmente il problema dell'età si fa sentire. Nel Dawro c'è anche un frate etiope che ci aiuta, ma certo la mancanza di giovani con la vocazione missionaria è evidente. Il lavoro sarebbe ingente sia nel campo spirituale che in quello della promozione umana. La crisi nelle vocazioni missionarie purtroppo è solo uno degli aspetti della crisi generale che attraversano ordini e istituti nel mondo occidentale. Dobbiamo farci coraggio e cercare di gestire meglio la nostra attività missionaria. Ora si parla sempre di più di altre forme di aiuto, da zone e continenti dove la crisi delle vocazioni non c'è. Ad esempio, nell'ordine cappuccino in India o in Polonia vi sono molte nuove vocazioni, per cui è possibile che si raggiungano accordi per ricevere l'aiuto di frati, allo scopo di portare avanti la missione, mantenendo qui, dove maggiori sono le disponibilità, la responsabilità di inviare i fondi necessari per le varie attività.

E il clero locale non è ancora disponibile?

Il Dawro Konta fa parte della diocesi di Soddo-Hosanna dove anche quest'anno sono stati consacrati sette nuovi sacerdoti e vi sono vocazioni sia clericali che religiose. Questi sono andati a occupare parrocchie del Kambatta, dove eravamo noi fino a qualche anno fa, ma nel Dawro è ancora troppo recente l'inizio dell'evangelizzazione per avere già vocazioni.

Per finire, vorrei un giudizio sulla nostra realtà, ritrovata dopo anni di missione.

Non sono in grado di giudicare, ma noto il benessere in continua evoluzione e, allo stesso tempo, alcuni valori che vengono a mancare, come la famiglia, prima molto sentita e oggi quasi disintegrata. Quello che posso dire, di ritorno da luoghi dove si lotta per la vita e per la sopravvivenza, è che trovo un paese che vive problemi completamente diversi. In missione stanno arrivando i primi effetti della globalizzazione, con strade, elettricità e telefoni che si diffondono, ma

il livello di povertà generale è tale che tanti devono sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Il divario tra qui e là non sono in grado di dire se si stia allargando, ma che sia enorme non c'è alcun dubbio.

Se potessi immaginare un gigantesco viaggio-esperienza del nostro mondo tra la gente del Dawro Konta, pensi che potremmo imparare qualcosa?

Forse ad essere un po' più sereni, meno esigenti, più tranquilli, perché nonostante la povertà o lo stato di malattia in cui a volte vivono e nonostante le grandi difficoltà che hanno, si nota sul loro viso serenità e non quell'apprensione che si vede qui ovunque. Questo a dimostrazione che la ricchezza non basta a dare la felicità.